Zeitschrift: Jahrbuch der Schweizerischen Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte = Annuaire de la Société Suisse de Préhistoire et d'Archéologie = Annuario della Società Svizzera di Preistoria e d'Archeologia

Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte

Band: 69 (1986)

Rubrik: Jungsteinzeit = Néolithique = Neolitico

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Jungsteinzeit – Néolithique – Neolitico

Bagnes, distr. d'Entremont, VS

Villette
En 1984 deux tombes à dalles ont été découvertes sur la parcelle de la famille Bruchez. Les investigations de 1985 ont mis au jour deux nouvelles tombes de construction analogue. La couverture des cistes n'était pas effectuée par une seule dalle mais par deux dalles qui se recouvrent. Près des tombes on a découvert un foyer et un fragment de céramique du Néolithique moyen.
Gazette de Martigny, 13 juin 1985

Bellinzona, distr. di Bellinzona, TI

Castel Grande
CN 1313, 116 900/722 220
Nell'annuario 68, 1985, 210 s. veniva riportato il testo consegnato alla stampa per la presentazione dello scavo di salvataggio eseguito sulla collina; l'anno 1985 ci ha obbligati ad un nuovo intervento che ha confermato l'importanza della stazione neolitica.

L'esame dei materiali dello scavo 1984 ha già fornito una serie di interessanti indicazioni complementari che saranno più dettagliatamente presentate in un prossimo numero di AS.

Le datazioni con il radiocarbonio, eseguite dall'Istituto di Fisica dell'Università di Berna confermano l'antichità dell'insediamento con il campione B-4563 che dà 6270 ± 40 BP. Siamo dunque in presenza di un insediamento che troverà agganci nella fase finale del Neolitico antico dell'Italia settentrionale.

L'esame petrografico della selce conferma una provenienza regionale a grande densità negli scarti di lavorazione; il controllo del cristallo di rocca conferma invece che quelle popolazioni lo ricercavano come materia prima e non si accontentavano di quanto contenuto nei depositi morenici.

Una prima analisi dei pollini ha dato esito negativo mentre è confermata la matrice loessica di tutto il deposito antropico.

I dati dello scavo 1985
A titolo puramente informativo indichiamo che sono state evidenziate e registrate 13 situazioni successive a contare dallo strato che può essere riferito all'inizio dell'Età del ferro fino a quello riferibile al Neolitico antico; abbiamo rilevato circa 3 000 reperti, localizzati con le coordinate a tre dimensioni. Questi si aggiungono evidentemente a tutto il materiale del 1984 che ha fornito un analogo quantitativo di reperti.

L'informazione che precede dovrebbe relativizzare, a livello specialistico, i dettagli parziali che, già in questo momento, possiamo comunicare; è certo che l'approfondimento della conoscenza attraverso lo studio dei materiali porterà all'affinamento delle culture identificabili con le prime correlazioni ma non a un sovvertimento dei dati stratigrafici.

A questo momento della conoscenza è infatti sufficiente identificare la presenza della cultura dei vasi a bocca quadrata, caratterizzante tutto il periodo Neolitico medio. Ci è, ad esempio, più importante che non conoscere e presentare tutte le forme e le decorazioni degli oggetti per un'eventuale correlazione tra la nostra serie stratigrafica e quelle poche conosciute nel Nord Italia. Come obbiettivo primario a corta scadenza, abbiamo scelto l'identificazione delle strutture d'abitazione affinchè ci sia possibile tentare di proporre un'interpretazione generale di tutta la storia dell'insediamento di Castel Grande che sarà poi perfezionata nei dettagli.

Dal 1500 a noi. – E' totalmente confermata l'esistenza di una struttura a stalla-deposito, con corsia di accesso in acciotolato addossata, e dunque successiva, al muro di divisione tardo-quattrocentesco. L'edificio è precedente alla costruzione del vecchio Arsenale cantonale ed è da collocare verso la fine del XVII sec.

Si tratta di uno degli interventi strutturali che fanno seguito alle modifiche della fortezza intrapprese al momento del ducato, meglio sarebbe dire, dopo il passaggio di Castel Grande da mano milanese a mano confederata.

Periodo tra il X sec. ed il 1400 circa. – L'imprecisione di questa larga fascia temporale è dovuta al livellamento del terreno che, probabilmente già eseguito in epoca romana, ha creato un piano di calpestìo che non ha più subito modifiche fino agli interventi post-cinquecenteschi. Ci è di conseguenza impossibile leggere una stratificazione antropica in un unico e limitato strato nero. Dobbiamo pertanto affidarci agli estremi forniti dalle monete che permettono di constatare come questo strato deve essere stato sigillato verso la fine del Trecento, inizio del Quattrocento.

Sono qui state localizzate le strutture murarie appartenenti a edifici rettangolari di cui non è stato possibile identificare la funzione se non in due casi particolari.

Nell'angolo di una delle strutture sono state rinvenute una trentina di coti (pietre da affilare) che sembrano indicare la presenza di un deposito commerciale. Si tratta di pietre identiche a quelle ancora usate dai nostri nonni e ancora attualmente fabbricate in Val Seriana; è infatti grazie alla collaborazione del geologo che possiamo affer-

mare che le coti di Castel Grande provengono da Pradalongo in Val Seriana presso Bergamo.

Tra i resti di questo edificio, solo parzialmente identificato, e quello che sembra essere un piccolo gruppo di costruzioni quadrangolari, esisteva uno spazio che può essere interpretato come una costruzione rettangolare all'interno della quale sono state rinvenute le tracce di una fonderia. Sarebbe più opportuno parlare di un'officina di fabbro con resti di fonderia certamente collegata con il deposito di coti. L'interesse di questa struttura sta nei due aspetti: la localizzazione ed il contenuto.

Le strutture evidenziate dimostrano che, in questa officina, venne fusa almeno una campana la cui forma venne confezionata sul posto. Questi reperti sono particolarmente significativi in quanto, già per la loro struttura consente di fare riferimento ai metodi di fabbricazione precinquecenteschi, caratterizzati dalla croce lignea su cui era appoggiata la forma per il trasporto; parimenti indicativa è la fossa per la fusione che, ad operazione ultimata, è stata completamente vuotata.

Non è certo questa la prima fonderia per le campane venuta alla luce nel Cantone Ticino; è per la prima volta che sul fondo delle due fosse vengono ritrovati reperti atti a circoscrivere la possibile datazione: nella fossa per la fusione, una moneta ci indica il suo periodo di conio 1150/1256; ai piedi della croce per la campana, un'altra moneta ci indica le date di conio 1039/1125. E' così possibile affermare che l'ultima utilizzazione della fossa non può essere precedente il 1150 né successiva al 1256; parimenti la croce che sopportava la forma della campana non può essere stata posata in quel posto prima del 1039 o molto tempo dopo il 1125. Sono dati particolarmente interessanti perchè pur con tutta la prudenza del caso, si può affermare che nel XIII sec. a Castel Grande venne fusa almeno una campana; ciò può aprire il discorso dell'eventuale utilizzazione o destinazione di questo bronzo e magari permettere una rilettura di tutti i documenti a cui fa cenno ad esempio il Brentani in merito alla storia della chiesa Matrice di Bellinzona.

Ancora maggior interesse suscita la localizzazione della fonderia: questa si trova nella posizione dove sono state rinvenute, al limite della terra gialla di fondo e cioè in una fossa più antica e più profonda, delle forme di fusione in pietra ollare che pensiamo di poter collocare nell'Età del ferro al più tardi. Avremmo ancora una volta la prova di una continuità dei luoghi di lavorazione di cui gli uomini di allora conservavano memoria e conoscenza.

Periodo altomedievale. – Il nostro scavo non ha portato in luce strutture murarie chiaramente assegnabili a questo periodo; non si può escludere che una rilettura di tutti i resti di edifici, affinata dalle correlazioni con le stratigrafie di Werner Meyer, possa chiarire il loro rapporto con lo strato di incendio datato all'Ottocento.

L'unico reperto nuovo che testimonia la presenza altomedievale è una moneta: si tratta di una Siliqua dell'Imperatore Giustino (527/566) che, per la sua forma ed in particolare per l'aspetto della figura riprodotta, pu ritenersi una replica barbarica di una moneta tardo imperiale romana.

Periodo romano. – Nella zona da noi esplorata non sono emerse strutture riferibili all'Età romana ma alcuni fittili che confermano le interpretazioni già date da Werner Meyer: si tratta di qualche frammento di terra sigillata che può essere riferito al I sec. al quale si associa ceramica rustica e qualche frammento di scodellone che ricorda i materiali del III/IV sec. d.C.

Al limite sud dello scavo 1985 sono state individuate alcune sepolture di bambini: nessun reperto ne permette la datazione. La collocazione stratigrafica consente però di collocare queste deposizioni nel periodo romano in quanto intaccano gli strati dell'Età del bronzo finale e il leggero ricoprimento dell'Età del ferro.

Età del ferro. – Anche per questo periodo, che copre un arco di tempo di almeno 9 secoli, non è stato possibile identificare le strutture che certamente sono esistite sulla collina. La presenza di numerosi reperti ceramici chiaramente riferibili a questi periodi permette però di affermare che anche durante quei secoli la collina di Castel Grande è stata occupata. Non ci è però possibile individuare quali erano le strutture abitative che accoglievano gli abitanti.

Fig. 1. Bellinzona TI, Castel Grande. Matrice in pietra ollare per la colata di pezzi in bronzo che risale alla prima Età del ferro.

Età del bronzo. – E' con l'ultimo strato riferibile all'Età del bronzo, corrispondente dal punto di vista della tipologia ceramica, al livello detto «di Canegrate» e già noto in Ticino nelle località di Rovio, Locarno (S. Jorio), Gudo e Giubiasco, che inizia la vera possibilità di lettura stratigrafica dell'insediamento. A complemento di quanto già esposto lo scorso anno possiamo confermare l'esistenza di costruzioni con basamenti in muratura a secco di cui non si conoscono gli alzati e la presenza dei resti di un forno per la cottura della ceramica che già abbiamo illustrato lo scorso anno.

Specie per gli strati riferibili all'Età del bronzo antico e al passaggio con l'Eneolitico dobbiamo, per il momento, attendere il proseguimento dell'analisi delle ceramiche che, caratterizzate dalla ceramica locale, non trovano facili raffronti e sono di conseguenza difficilmente riconoscibili anche se stratigraficamente collocabili.

Neolitico ed Eneolitico. – In questa sede pensiamo utile raggruppare solo gli elementi caratteristici di questo insediamento. Ci limitiamo a ricordare la conferma della presenza di una notevole industria di lavorazione della selce e del cristallo di rocca, l'aumento del numero delle asce levigate ritrovate e l'identificazione di numerosi percursori. La fortuna ma specialmente l'abilità del nostro restauratore ci consente di mostrarvi almeno due ceramiche del periodo di transizione tra il Neolitico antico e il Neolitico medio che si riferiscono alla civiltà dei vasi a bocca quadrata.

Ben più importante ci sembra illustrarvi le due tipologie di capanne identificate attraverso la localizzazione dei covili dei pali e facilmente riconoscibili.

L'esempio più antico è il villaggio formato da alcune capanne d'impianto rettangolare larghe ca 4 m e lunghe fino a 10 m (misura massima) che dovevano caratterizzare il villagio più antico della collina di Castel Grande.

La particolarità più interessante è che, fino a questo momento, non abbiamo identificato entro il perimetro dell'abitazione, la presenza di fuochi alimentati con legna e direttamente in funzione; tutte le aree di focolare localizzate all'interno sembrano testimoniare l'uso del focolare alimentato con brace prodotta all'esterno. Questa ipotesi ci sembra sostenibile anche per le qualità delle coperture che, con tutta probabilità, dovevano essere di vegetali e quasi sicuramente di paglia o lisca.

E qui importante sottolineare che questa forma architettonica è caratteristica di tutti gli insediamenti neolitici più antichi noti, non solo nel Nord Italia, ma nella maggior parte del territorio europeo comprese le rive dei laghi dove si è sovente parlato di palafitte.

Non avendo ancora iniziato l'analisi della stratigrafia orizzontale dei materiali non ci è possibile formulare proposte di funzioni differenziate per le varie capanne.

Nei periodi successivi e cioè dal Neolitico medio fino all'Età del bronzo i villaggi dovevano essere caratterizzati dalla capanna a forma circolare o meglio senza angoli ben definiti.

Pierangelo Donati

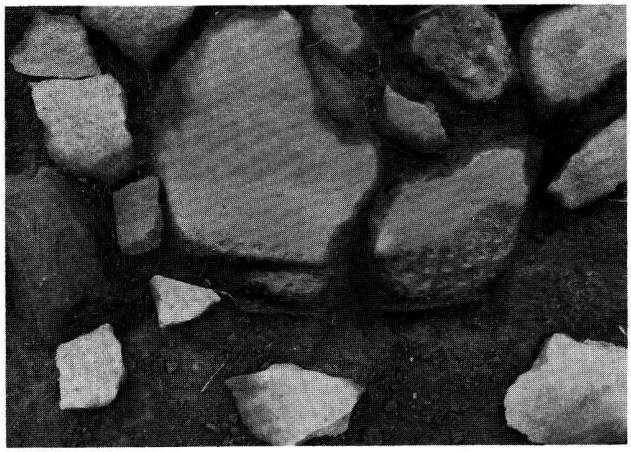

Fig. 2. Bellinzona TI, Castel Grande. Olla frammentata, oggi ricomposta, nella posizione di ritrovamento. Siamo all'esterno di una delle prime strutture dell'insediamento Neolitico.

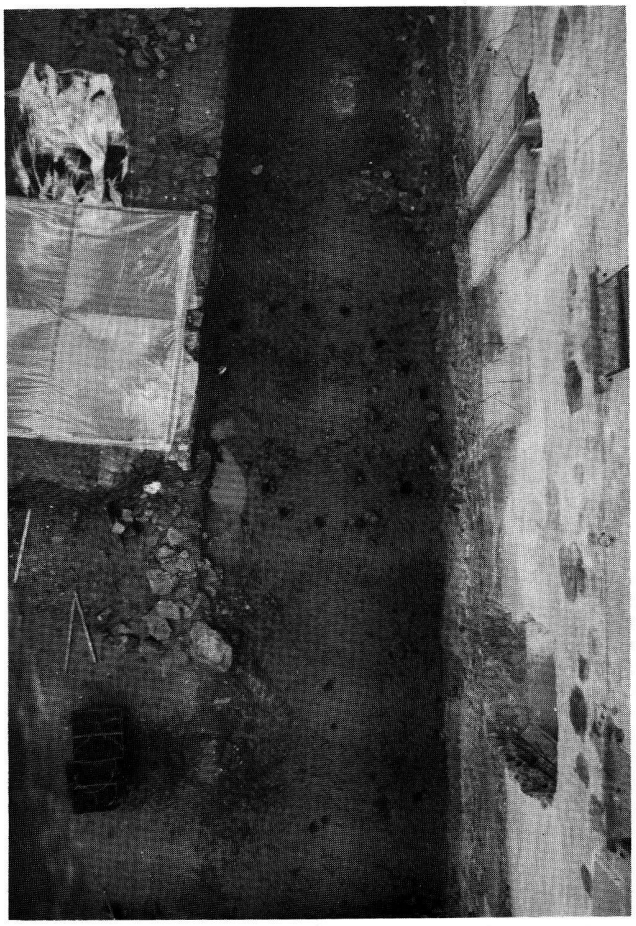

Fig. 3. Bellinzona TI, Castel Grande. I covili dei pali, disposti circolarmente, consentono di riconoscere la delimitazione di una capanna del Neolitico medio.

Abb. 4. Egolzwil LU, Siedlung Egolzwil 3. Herdkomplex 3, Südschenkel mit wellenförmigen Einbrucherscheinungen in der unteren Seekreide. Blick von SW nach NO.

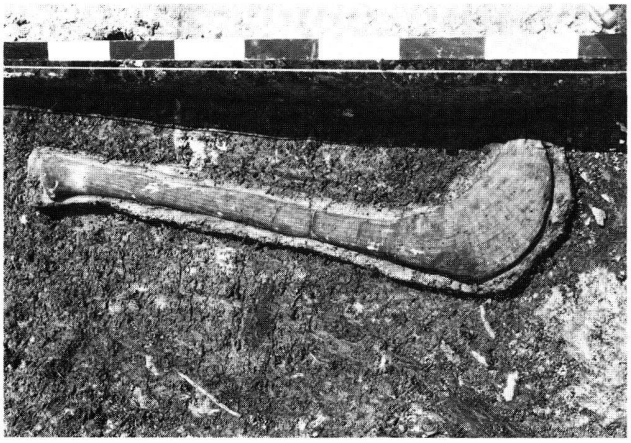

Abb. 5. Egolzwil LU, Siedlung Egolzwil 3. Axtschaft unter der Hauptfeuerstelle von Herdkomplex 4. Blick von O nach W.

Cornol, distr. de Porrentruy, JU

Mont Terri
voir: Age du Bronze

Cournillens, distr. du Lac, FR

Bois-du-Pont
Pointe de flèche en jaspe ocre.
AF, ChA 1983 (1985) 16

Egolzwil, Amt Willisau, LU

Siedlung Egolzwil 3
1950 und 1952 hat das SLM Zürich in Egolzwil 3 unter der Leitung von E. Vogt zwei Schnittgrabungen durchgeführt in Erwartung baulicher Reste für die Beurteilung des Pfahlbauproblems. Da die Ergebnisse nicht den Erwartungen entsprochen hatten, wurde das Unternehmen, nicht zuletzt auch der schwierigen Schichtverhältnisse wegen, abgebrochen und Egolzwil 4 (1954–1964) ausgegraben.

Verschiedene Überlegungen liessen die Wiederaufnahme und abschliessende Untersuchung von Egolzwil 3 nicht nur als wünschbar, sondern als notwendig erscheinen, umsomehr als die Siedlung in der Zwischenzeit namengebend für eine eigenständige Kulturgruppe am Anfang des schweizerischen Neolithikums geworden ist.

Die erste als Gemeinschaftsunternehmung mit dem Kanton Luzern durchgeführte und vom Nationalfonds unterstützte Grabung dauerte vom 3. Juni bis 26. Juli 1985. Zur Untersuchung gelangte eine Fläche von 20 auf 30 m, die östlich an die Schnittgrabung von 1950 anschloss. Sie wurde so gelegt, dass das seeseitige Siedlungsareal aller Voraussicht nach vollständig erfasst werden konnte. Es stellte sich eine Vielzahl von Herdplatten ein, die, zu Herdkomplexen zusammengefasst, mehrere diagonal durch das Grabungsgelände laufende Reihen erkennen liessen; sie dürften den Standorten von Hausgrundrissen entsprechen. Die Herde waren in Anlage, Aufbau und hinsichtlich der Erneuerungsabfolge sehr unterschiedlich; alle frühen Konstruktionen wurden direkt auf der unteren Seekreide angelegt, als diese nach Zurückweichen des Wasserspiegels eine zähplastische, begehbare Konsistenz erreicht hatte (Abb. 4).

Eines der Ziele besteht in der Ermittlung der vorerst für die Egolzwiler Kultur noch unbekannten Hausgrundrisse bzw. -grössen. Die Kulturschicht war von unterschiedlicher Mächtigkeit, stellenweise erreichte sie 40–50 cm und war partiell in sich gegliedert. Schlecht war der Erhaltungszustand der Tierknochen und zum Teil auch derjenige der daraus gefertigten Artefakte; dies im Gegensatz zu den Gegenständen aus Holz, die sich in bemerkenswerter Zahl einstellten. Mit dem Zuwachs von 20 Beilschäften und Teilen von solchen festigte sich der Ruf von Egolzwil 3 als (mit 50 Exemplaren) Holmen-reichste Siedlung (Abb. 5). Auch neuartige Objekte aus Holz stellten sich ein, u.a. ein Teil einer runden Scheibe aus Eiche mit durchlaufender Nut. Die Kamm-Nut-Verbindung war demnach bereits vor 6000 Jahren bekannt. Unter der zahlreichen Keramik – sie umfasst etwa ein Dutzend ganzer Flaschen – sei ein weitgehend vollständiger, reichverzierter Rössener Becher und Scherben weiterer Gefässe dieser Gattung erwähnt. Schliesslich sei auch auf das nicht ganz unerwartete Vorkommen eindeutig mesolithischer Geräte hingewiesen. Die Grabung hat zudem vielversprechende Belege für die naturwissenschaftlichen Disziplinen geliefert, die in weit grösserem Mass als bei früheren Untersuchungen im Wauwilermoos engagiert worden sind. – Die Grabung wird im nächsten Jahr weitergeführt.

René Wyss

Estavayer-le-Lac, distr. de la Broye, FR
voir: Age du Bronze «Cortaillod NE»

Haut-Vully, distr. du Lac, FR

Chalonge
Fragment de hache polie en roche verte.
AF, ChA 1983 (1985) 16

Hergiswil, NW

Renggpass
s. Bronzezeit

Kerzers, Seebezirk, FR

Kerzersmoos
Geflügelte Silex-Pfeilspitze.
FA, AF 1983 (1985) 16–17

Lausanne, distr. de Lausanne, VD

Vidy
CN 1243, 535 240/152 550
Mégalithes; tombes de l'âge du Bronze final. – Les fouilles de sauvetage conduites dans le site de Lousonna en 1984 et 1985 par l'IAHA de l'Université de Lausanne ont mis au jour également une série de vestiges pré et protohistoriques.

Sur les terrains sablonneux des anciennes terrasses fluvio-lacustres, deux blocs mégalithiques ont été mis au jour en contexte gallo-romain. L'un d'eux est un gneiss oeillé d'une grande dureté, mesurant 380 × 220 × 80 cm environ

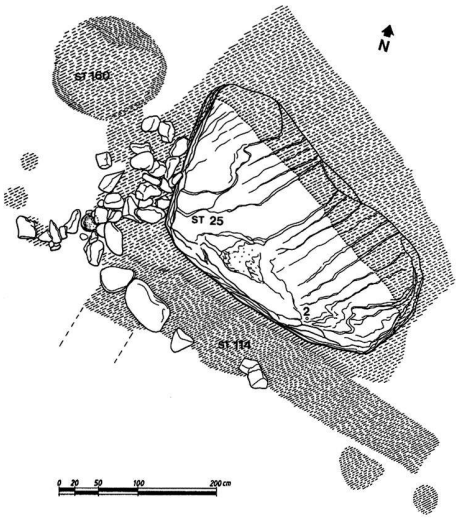

Fig. 6. Lausanne VD, Vidy. Plan du mégalithe préhistorique (ST 25) basculé dans un contexte de fosses et fossés gallo-romains (ST 160 et ST 114). Dessin M. Klausener.

(fig. 6). Le bloc montre des traces de taille et de retouches à une extrémité, lui donnant une forme très apparentée aux dalles des ensembles d'Yverdon-les-Bains et de Lutry. Ce bloc a été basculé et complètement enterré dans une fosse ajustée à sa dimension, dans le but manifeste de le faire disparaître de la surface du sol. Cet élément est rattachable à l'une des premières étapes de construction d'un sanctuaire gallo-romain tout proche. A quelques mètres de là a été retrouvée la base d'un autre mégalithe en gneiss, encore implanté verticalement dans les sables et calé dans une fosse d'érection par quelques blocs et galets. La présence de ce mégalithe a été également effacée probablement à l'époque gallo-romaine, où sa partie supérieure a été totalement brisée.

Les plans cadastraux des XVIIIe et XIXe siècles de Lausanne montrent à cet emplacement un monument mentionné dès le XVe siècle déjà: la pierre Oupin qui présentait sur ses faces trois figures humaines gravées. P. Aebischer a attribué à ce monument l'origine du nom de Lausanne. Les représentations varient selon les plans, mais il apparaît que la pierre Oupin, disparue entre le XVIIIe et le XIXe siècles avait pu être implantée sur un tertre. L'imprécision des anciens relevés cadastraux ne permet pas de localiser l'emplacement exact de ce monument par rapport aux découvertes de 1985, mais il était également à proximité immédiate du sanctuaire gallo-romain, déjà touché par des excavations anciennes.

En 1984, une tombe en pleine terre avec squelette allongé a été mise au jour en amont des bâtiments romains. Cette tombe isolée – il est possible que les aménagements romains en ont détruit d'autres – contenait deux céramiques de l'âge du Bronze final. En 1985, deux tombes à incinération de l'âge du Bronze final (Ha A2–B1) de typologie très comparable ont été révélées par les recherches gallo-romaines, dans la partie basse du terrain. L'une d'elle était creusée à 1 m du mégalithe brisé (fig. 7); l'autre dans un sondage à 80 m de là (fig. 8 et 9). Il s'agit de fosses subrectangulaires à angles arrondis, de 1.50 m sur 1 m environ, profondes d'une quarantaine de centimètres. Le mobilier funéraire comporte de nombreuses poteries entières, ayant parfois subi l'action du feu qui sont déposées au fond de la fosse. Les objets de parure, bracelets, perles de collier en feuille d'or, plus ou moins calcinées sont dispersés dans la fosse avec les ossements calcinés et les restes de la crémation (charbons et cendres). La fosse est ensuite comblée avec des matériaux moins charbonneux, avec parfois des groupements de galets. Le tout est recouvert par une dalle de molasse qui ne couvre pas complètement la fosse.

Des trous de poteaux observés au voisinage ne peuvent être attribués indiscutablement aux tombes de l'âge du Bronze, vu le grand nombre de vestiges et perturbations romaines à proximité immédiate. De nombreuses autres fosses à remplissage charbonneux, avec des niveaux de

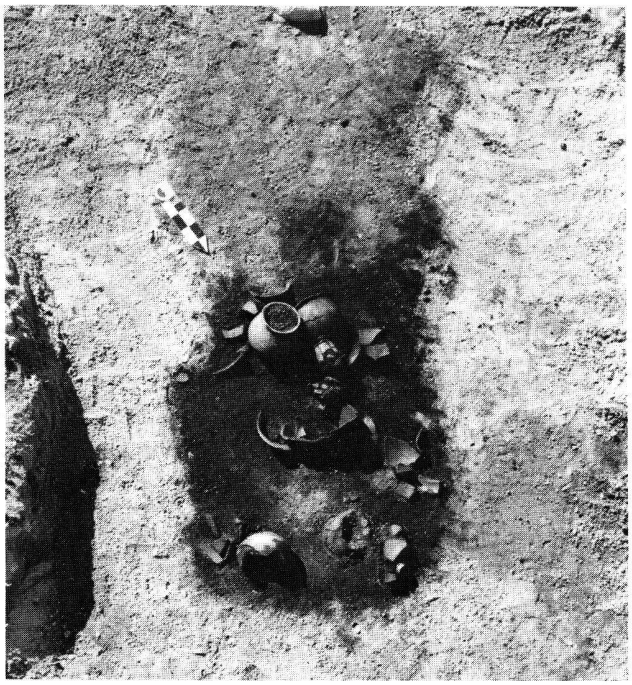

Fig. 7. Lausanne VD, Vidy. Tombe Bronze final. Secteur IV. Décapage du fond de la fosse avec céramiques dans le remplissage charbonneux.

galets ont été observées à proximité, avec quelques céramiques protohistoriques. Elle ne présentent cependant pas le caractère de sépulture. Un caisson en dalles de molasse, vide, fait partie de ce groupe.

Le caractère général de la nécropole, très partiellement fouillée, ne peut être défini pour l'instant. La relation avec les mégalithes ne peut être également résolue, les relations stratigraphiques ayant été détruites par l'exploitation horticole des terrains.

Investigations: MHAVD – M. Klausener et IAHA.

Objets: seront déposés au MCAH.

Denis Weidmann

Fig. 8. Lausanne VD, Vidy. Dalle de couverture de la tombe Bronze final. Secteur III.

Lüscherz, Bez. Erlach, BE

s. Bronzezeit «Cortaillod NE»

Lutry, distr. de Lavaux, VD

La Possession

CN 1243, 542 170/150 5000

Alignement de statues-menhirs. – 24 dalles d'origine morainique de dimensions variables ont été retrouvées encore in situ dans la pente de l'ancien cône d'alluvions de la Lutrive. Elles dessinent un alignement jointif d'une vingtaine de mètres de longueur, orienté Nord-Ouest/Sud-Est, parallèle à la ligne du rivage, lequel était à peu de distance à l'époque. Le niveau de la construction a été localisé et exploré, ainsi qu'un niveau d'occupation légèrement postérieur, couche de limon argileux contenant de nombreux charbons de bois et quelques tessons de céramique datant de l'âge du Bronze ancien (vers 1800 avant J.-C., date à confirmer par les analyses de radiocarbon).

La plupart des dalles portent des traces de taille et de façonnage. Le traitement, par bouchardage et martelage, vise à donner aux dalles une forme rappelant la silhouette humaine: forme générale trapézoïdale, élargissement de la silhouette aux épaules, partie supérieure arrondie, évoquant la découpe d'une tête.

L'une des petites stèles de Lutry montre la présence de gravures nettes sur sa face méridionale (fig. 10). On y voit deux lignes croisées en forme de X, dessinant un baudrier. Cinq cercles ou anneaux sont répartis symétriquement dans les champs délimités par les lignes du baudrier. Pour la partie inférieure de la gravure, au niveau du sol de construction, est représenté un objet allongé, pourvu d'un anneau à une extrêmité. Les dessins sont exécutés par martelage de la pierre au moyen d'un objet relativement poin-

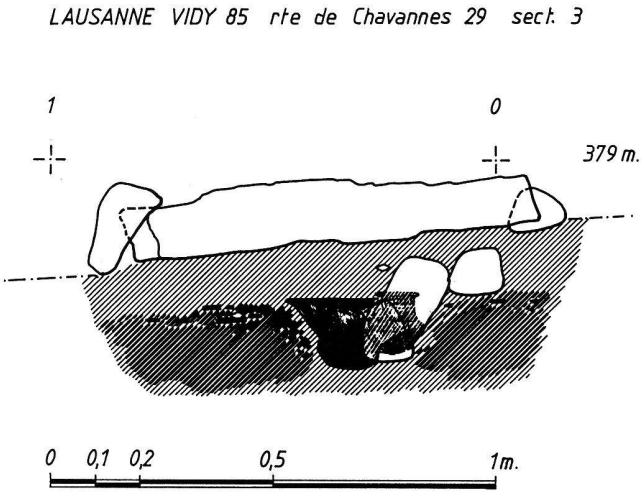

Fig. 9. Lausanne VD, Vidy. Coupe-projection de la fosse de la tombe secteur III montrant les concentrations différenciées des cendres et charbons du remplissage. Dessin M. Klausener.

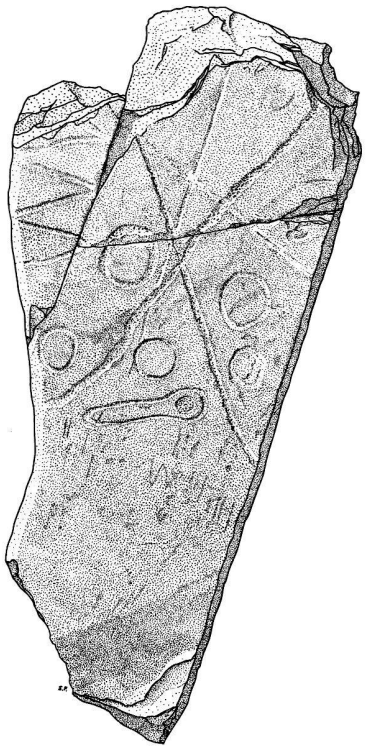

Fig. 10. Lutry VD, La Possession. Petite statue-menhir (hauteur 100 cm) avec figuration d'un «objet rouergat». Dessin S. Favre.

tu (bouchardage). La représentation de cet objet est la première connue en Suisse, allors qu'elles sont nombreuses sur les statues-menhirs du Midi de la France, notamment dans le groupe rouergat (voir: J. Arnal, L'Art protohistorique: les statues-menhirs de France. Préhistoire française II, 211–221). La datation retenue pour ces figurations confirme les indications recueillies à Lutry, à savoir que ces types de statues-menhirs appartiennent à la fin du Néolithique ou au tout début de l'âge du Bronze.
Voir: AS 8, 1985, 2–7 (C. Masserey). – RHV 1985.
Investigations: S. Favre et C. Masserey – MHAVD.

Denis Weidmann

Männedorf, Bez. Meilen, ZH

Ziegelhüttenhaab-Strandbad
LK 1112, 233 625/696 000
Die Gesellschaft für Schweizer Unterwasser-Archäologie unterstützt seit 1978 alle archäologischen Untersuchungen in Seen und Flüssen. Mit Hilfe von Studenten und freiwilligen Mitarbeitern wurden im Winter 1984/85 an 17 Wochenenden Forschungsprojekte in Maur-Weierwiesen, Meilen-Schellen und Männedorf-Strandbad durchgeführt mit dem Ziel, ein detailliertes Schadeninventar zu erstellen.

1. Taucherarbeit
Als erstes wurde an allen Stellen (vgl. Maur-Weierwiesen und Meilen-Schellen) das oberflächlich sichtbare Pfahlfeld kartiert. Der Rand wurde in regelmässigen Abständen unter Wasser mit Fähnchen markiert und dann deren Standort mit Hilfe von Distomat und Theodolit bestimmt. An den Zielpunkten, d.h. bei den Fähnchen, musste dazu vom Taucher eine bis über den Seespiegel reichende Stange mit darauf montiertem Reflektor senkrecht festgehalten werden.

Für die Sondierbohrungen, wie sie in Männedorf in grosser Zahl durchgeführt wurden, verwendete man zwei verschiedene Typen von Sonden. Bei der einen handelt es sich um ein einfaches Metallrohr, das vom Taucher an zwei Handgriffen am oberen Ende gehalten und dann senkrecht in die weichen Grundsedimente eingedrückt wurde. Die Probenentnahme und die Dokumentation besorgten dann die Helfer im Begleitboot. Eine gewisse Stauchung des Bohrkerns konnte nicht vermieden werden, so dass sich die Dicken der einzelnen Schichten vermutlich bis zu einem Drittel verringerten. Ein zweites Bohrgerät bestand aus einer Stange, die seitlich einen 1 cm breiten Längsschlitz aufwies. Der Taucher war dadurch in der Lage, den Bohrkern nach dem Herausziehen der Sonde am Seegrund selbst zu beurteilen. Er konnte dann auch gleich unter Wasser die Schichtverhältnisse skizzieren. Bei beiden Sondiersystemen wurde die Tiefenlage unter Verwendung eines von einem Schwimmer herunterhängenden Meterstabes ermittelt.

2. Topographie
Die Siedlungsreste liegen südöstlich von Männedorf an der Gemeindegrenze. Ein Teil des in älteren Berichten Ziegelhüttenhaab genannten Fundareals dehnt sich bis ins Gebiet von Stäfa aus. Es handelt sich um eine bis 250 m breite Strandplatte im Mündungsgebiet des Scheidbaches. Der Seekreidegrund läuft auf der Nordwestseite an einer Nagelfluhrippe aus, dem sogenannten Ramenstein.

3. Forschungsgeschichte
Die erste Entdeckung der Seeufersiedlungen machte man in Männedorf im Winter 1843/44, als die Einfahrt der Ziegelhüttenhaab ausgebaggert wurde. Bis 1975 wurden gelegentlich Streufunde im Siedlungsgebiet aufgelesen. In den folgenden Jahren wurden durch die Tauchequipe des BfA die Ausdehnung des Pfahlfeldes eingemessen und verschiedene Sondierschnitte gelegt (Abb. 11). Dabei konnten zwei jungsteinzeitliche Kulturschichten (Horgen und Pfyn) sowie eine nicht näher identifizierbare Siedlungschicht festgestellt werden.

Die Lesefunde umfassen aber einen grösseren Zeitraum (Spätbronzezeit, Horgen, Pfyn, Schussenried).

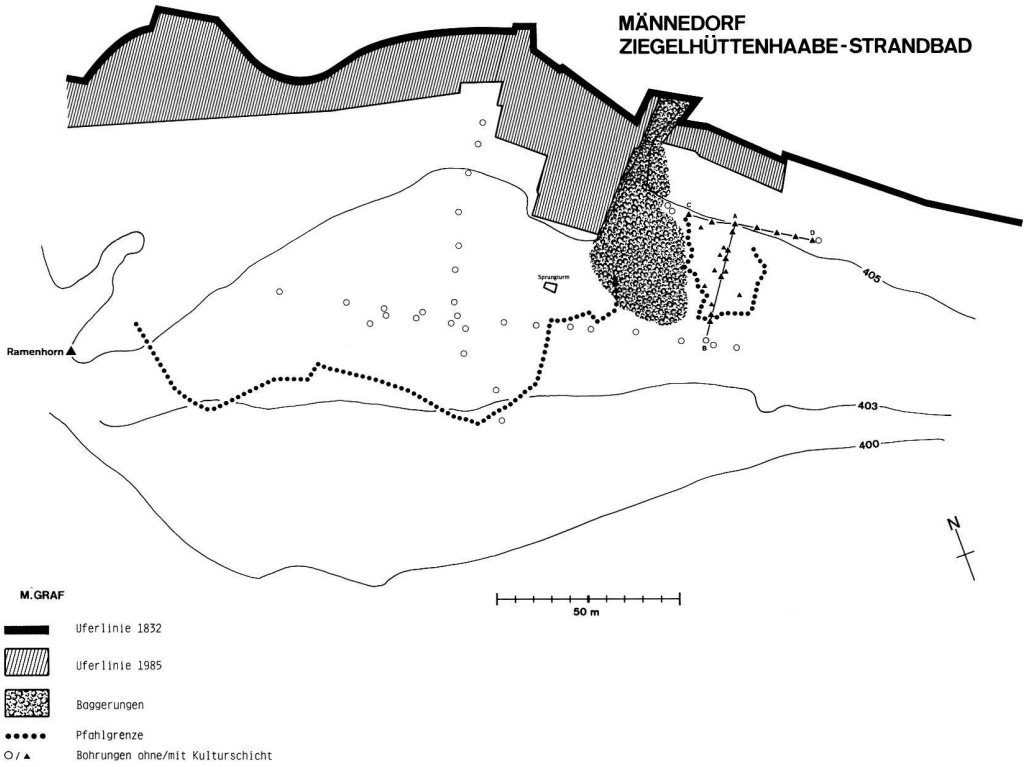

Abb. 11. Männedorf ZH, Ziegelhüttenhaab-Strandbad. Übersichtsplan. Zeichnung M. Graf.

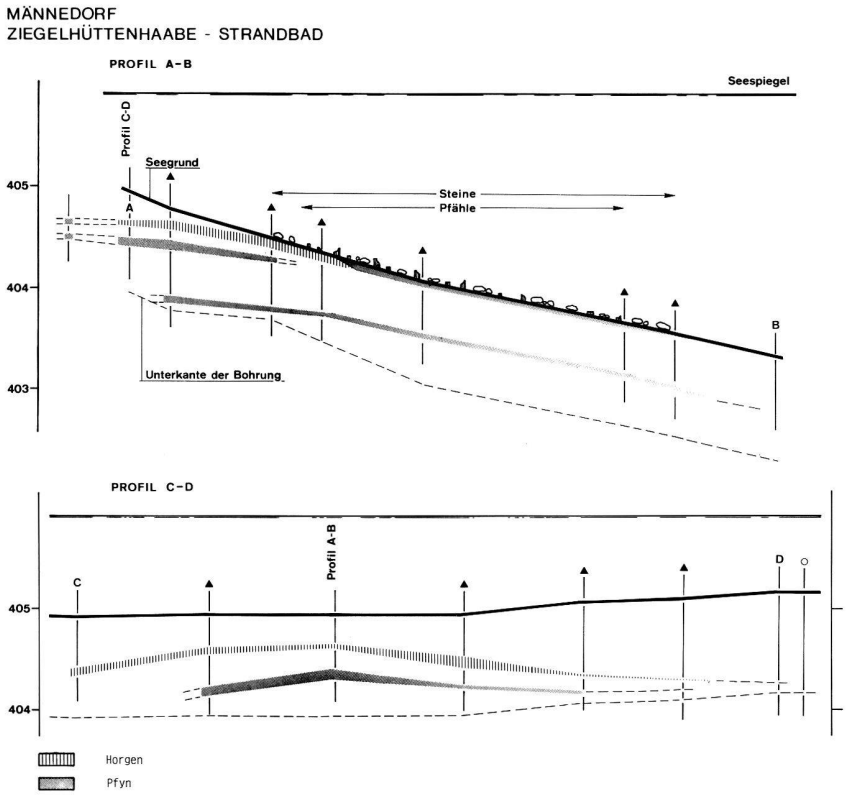

Abb. 12. Männedorf ZH, Ziegelhüttenhaab-Strandbad. Profile A-B und C-D. Zeichnung M. Graf.

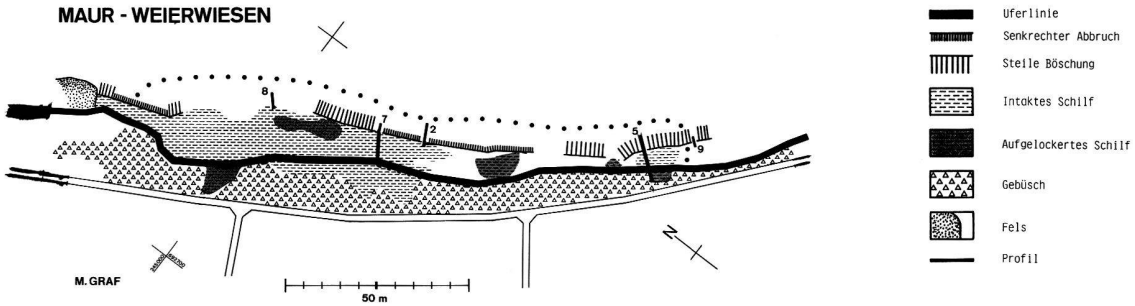

Abb. 13. Maur ZH, Weierwiesen. Übersichtsplan. Zeichnung M. Graf.

4. Resultate

Erstmals konnte der äussere Rand des sichtbaren Pfahlfeldes auf der ganzen Länge verfolgt und eingemessen werden. Es ergab sich eine noch etwas grössere Ausdehnung als bisher angenommen. Ferner stellten wir fest, dass die beiden Fundareale Ziegelhüttenhaab und Strandbad ursprünglich ein zusammenhängendes Ganzes bildeten und dass erst durch Ausbaggerung einer Schiffahrtsrinne zur Haab eine trennende Lücke im Pfahlfeld entstanden ist.

Westlich von dieser Lücke wurden bei keiner Bohrsondierung Kulturschichten entdeckt. Lediglich unter einzelnen Steinansammlungen konnten die Taucher da und dort noch sehr dünne Lagen von organischem Material und einige Tonscherben oder andere Kleinfunde beobachten. Etwas bessere Verhältnisse trafen wir im östlichen Drittel. Hier brachten die Sonden – wie nach früheren Untersuchungsergebnissen zu erwarten war – fast überall innerhalb des Pfahlfeldes eine oder zwei Kulturschichten zutage. Ausgewaschene Reste einer Siedlungsschicht, die offenbar von der Horgener Kultur stammt, wurden da und dort auch direkt auf dem Seekreideboden zwischen oder unter Steinen angetroffen.

Sehr deutlich zeigten die Untersuchungen in Männedorf, dass mit bloss oberflächlichem Absuchen des Seegrundes kein richtiges Bild vom Zustand und der Bedeutung eines Fundplatzes gewonnen werden kann. Eine Inventarisation mit systematischen Bohrsondierungen, wie sie bereits am Bodensee durchgeführt wurde und am Bielersee im Gang ist, muss auch für die zürcherischen Gewässer angestrebt werden.

Dokumentation: BfA Zürich

Rolf Gamper, Andreas Sommer, Anne Kustermann

Maur, Bez. Uster, ZH

Weierwiesen

LK 1092, 245 000/692 750

Tauchaktion der Gesellschaft für Schweizer Unterwasser-Archäologie Winter 1984/85, vgl. Männedorf-Strandbad (Abb. 13 und 14).

1. Topographie

Die Station Maur-Weierwiesen liegt am linken Greifenseeufer, etwa 0.5 km nordwestlich des Strandbads von Maur. Das ganze Siedlungsareal befindet sich in einem völlig unüberbauten Naturschutzgebiet (Schilfzone) und dem davorliegenden Seebereich.

2. Forschungsgeschichte

Die «Pfahlbaute» von Maur-Weierwiesen wurde 1893 entdeckt. Wenige Jahre zuvor, in Winter 1889/90, sank der Wasserspiegel des Greifensees infolge der Glattkorrektur um beinahe 1 m. Die neu entdeckte Siedlung soll eine Länge von etwa 105 m und eine durchschnittliche Breite von ungefähr 12 m eingenommen haben. Die zu Beginn dieses Jahrhunderts vertretene Ansicht, es handle sich um zwei eigenständige Pfahlfelder (Weierwiesen I und II), konnte durch unsere Beobachtungen 1984 nicht bestätigt werden.

Unter dem älteren Fundgut finden sich Scherben der Schnurkeramik-Kultur. Die Lesefunde, zumeist Silexgeräte und Keramik, die in neuerer Zeit vor allem von Tauchern gehoben wurden, stammen zur Hauptsache von der Horgener Kultur. Anlässlich der jetzigen Untersuchung kamen überraschend auch noch einige Topffragmente der Pfyner Kultur und eine sicher spätbronzezeitliche Scherbe zum Vorschein. Es fanden sich aber auch immer ungewöhnlich viele Steinbeile, «vom kaum in Angriff genommenen rohen Stein bis zur fertig geschliffenen Klinge».

3. Fragestellung und Ziele

Der früher beobachtete Umfang des Fundgebietes von 105 m auf nur 12 m kann sicher nicht dem einstigen Siedlungsareal entsprochen haben. Eine Kante, bei der die seichte Uferbank abbricht und wo längs der Fundzone eine senkrechte Stufe von bis zu 2 m Höhe vorhanden ist, haben Taucher schon vor mehreren Jahren beobachtet. Bei der Tauchaktion 1984/85 stellten sich deshalb folgende Fragen:

– Wann entstand der senkrechte Abbruch, der offensichtlich die äusseren Teile des Fundplatzes zerstörte?

– Geht die Zerstörung weiter? Müssen namhafte Verluste befürchtet werden?

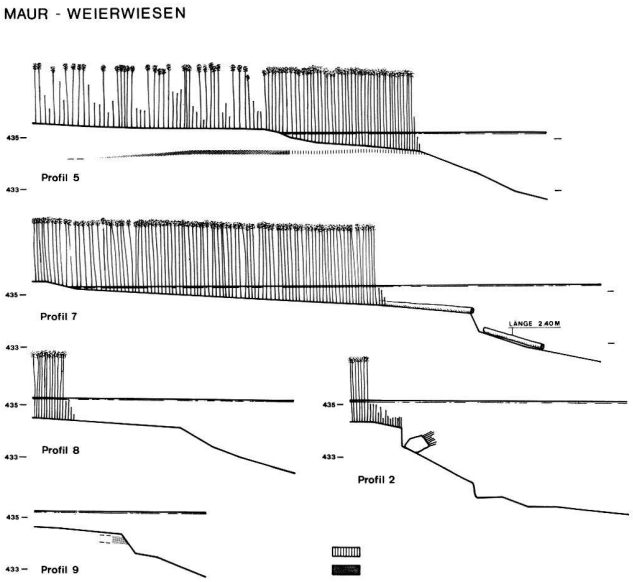

Abb. 14. Maur ZH, Weierwiesen. Profile. Zeichnung M. Graf.

Während der Aktion sollte in erster Linie eine Kartierung der noch vorhandenen Reste vorgenommen werden. Diese ausführliche Bestandesaufnahme sollte es ermöglichen, zu einem späteren Zeitpunkt Veränderungen feststellen zu können und so ein Mass für die Geschwindigkeit der Zerstörung zu gewinnen.

4. Resultate

Vor der Flur Weierwies konnte ein ausgedehntes Pfahlfeld beobachtet werden. Während im südöstlichen Teil der Siedlung die Pfähle bis auf den Seegrund abgewittert und von einer 5–10 cm starken Schlamm- und Steinschicht überdeckt waren, ragten sie im nordwestlichen Areal z.T. deutlich (bis zu 50 cm) aus dem Boden hervor. Hierbei handelte es sich meist um Eichenhölzer, bei denen einzig der harte Kern der Erosion widerstanden hat.

Der äussere Rand der Uferbank war sehr verschieden ausgeprägt. Auf der ganzen Länge des beobachteten Areals waren immer wieder senkrechte, z.T. 2 m hohe Abbrüche der Uferplatte festzustellen. Das Schilf, z.T. aber auch nur noch der Schilfwurzelteppich, reicht genau bis an die Bruchkante.

Aufgrund der Lesefunde früherer Jahre und der von der Tauchequipe gemachten Funde wären Siedlungsreste dreier jungsteinzeitlicher und einer bronzezeitlichen Kultur zu erwarten gewesen. Die Untersuchungen ergaben ein erschreckendes Resultat: Im ganzen nordwestlichen Teil fehlten Kulturschichten und im Südosten waren auch nur noch landseits der Bruchkante Siedlungsablagerungen zu sehen. Diese sind zwar gegen das Ufer zu noch ziemlich ausgeprägt, liegen aber im erosionsgefährdeten Flachwasserbereich völlig ungeschützt an der Oberfläche (Profil 5) und sind so dem Wellenschlag ausgesetzt.

Die Ausdehnung der Siedlung seewärts konnte nicht festgestellt werden. Die unterhalb der Bruchkante vorhandenen Pfähle verschwinden, sofern sie nicht schon völlig aberodiert sind, unter immer mächtiger werdenden Schlammschichten.

Schadenbild

Mit der Untersuchung in Maur-Weierwiesen sind erstmals Schäden, die durch Abrasion der Uferkante entstehen, im Kanton Zürich dokumentiert worden. Das Problem ist jedoch auch von anderen prähistorischen Siedlungen am Greifensee bekannt, so z.B. vom Rietspitz bei Fällanden oder auch von Böschen bei Greifensee (s. Greifensee-Böschen).

Neben schwach ausgeprägten, abgerundeten Stufen (Profil 8 oder Profil 9) gab es auch Stellen mit hohen, senkrechten Abstürzen (Profil 2) sowie richtiggehend unterhöhlte Kanten (Profil 7). Tiefe Risse und bereits abgebrochene riesige Brocken von Seekreide zeigen, dass der Erosionsprozess ständig weitergeht und die Bruchkante landeinwärts wandert. Die in die Seekreide eingebetteten Siedlungsreste werden ausgespült, und die feineren Funde zerfallen. Wie schnell dieser Vorgang abläuft, ist nicht bekannt und kann nur durch längerdauernde Beobachtung geklärt werden.

Obwohl die Fundstelle Maur-Weierwiesen an günstiger, vor direkten mechanischen Eingriffen des Menschen geschützter Stelle (Naturschutz) liegt, ist eine sehr ernste Bedrohung der noch verbliebenen Siedlungsreste festzustellen. Die Erosion im ehemaligen Siedlungsbereich dürfte durch die Absenkung des Seespiegels wesentlich verstärkt worden sein. Aber auch das Absterben der Unterwasserpflanzen und z.T. des Schilfs infolge von Überdüngung wird negative Auswirkungen gehabt haben. Die Wellen können ungehindert angreifen und nach Zerrottung des Wurzelgeflechts werden die Deckschichten leicht weggespült.

Lit.: NZZ, 18. Juni 1893, Beilage 159. – JbSGU 2, 1910, 41 sowie MAGZ 29, 1921, 179. – JbSGU 6, 1913, 162.

Dokumentation: BfA Zürich

Kurt Diggelmann, Beat Eberschweiler, Anne Kustermann

Meilen, Bez. Meilen, ZH

Schellen

LK 1112, 235 875/691 500

Tauchaktion der Gesellschaft für Schweizer Unterwasser-Archäologie Winter 1984/85, vgl. Männedorf-Strandbad (Abb. 15).

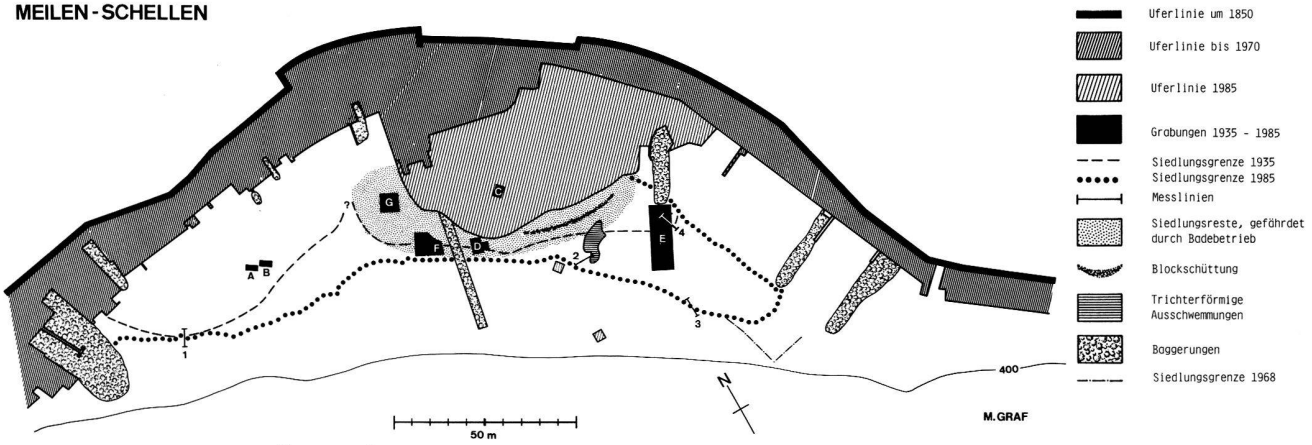

Abb. 15. Meilen ZH, Schellen. Übersichtsplan. Zeichnung M. Graf.

1. Topographie

Der urgeschichtliche Siedlungsplatz Meilen-Schellen liegt. ca. 800 m östlich der Anlegestelle der Autofähre Meilen-Horgen auf einer flachen, seewärts sanft abfallenden Strandplatte, welche die gleichnamige Bucht ausfüllt. In deren Mitte schiebt sich als Sporn die Strandbadaufschüttung Dorfmeilen vor, die den Flachwasserbereich in eine östliche und westliche Zone unterteilt, deren Ufersäume weitgehend mit Bootshäfen, Privathäusern und Ufermauern überbaut sind.

2. Forschungsgeschichte

Die ersten Fundmeldungen datieren aus dem Jahre 1932, als man im Bereich der heutigen Strandbadaufschüttung auf dem noch begehbaren Terrain frühbronzezeitliche Fundobjekte aufsammelte. Die Entdeckung dieser neuen Pfahlbaustation führte in den Jahren 1935/36 zu Nachforschungen in der westlichen Buchtzone unter der Leitung des SLM Zürich. Dabei wurde auch eine Kartierung der Siedlungsreste vorgenommen. In den Jahren 1938 und 1947 fand man ausser frühbronzezeitlichen Artefakten erstmals jungsteinzeitliche und spätbronzezeitliche, welche auf eine mehrmalige Besiedlung der Bucht vom 4. bis zum 1. Jahrtausend v.Chr. schliessen liessen.

Wegen der geplanten Aufschüttung zur Erweiterung des Strandbades erfolgten im Jahre 1968 die ersten systematischen Tauchuntersuchungen durch das BfA Zürich. In den zwei Grabungsfeldern im mittleren Bereich der Bucht stiess man auf 6 übereinanderliegende, jeweils durch eine Seekreidelage getrennte Kulturschichten. In der Wand eines 1971 westlich davon angelegten Baggergrabens konnten dann sogar 7 Siedlungsschichten festgestellt werden.

Zwischen 1975–77 gelangte die Tauchequipe erneut zum Einsatz, als östlich der Strandbadaufschüttung eine Fahrrinne zum Bootshafen ausgebaggert werden musste. Die archäologischen Arbeiten beschränkten sich in der gefährdeten Zone auf den Abtrag des Seebodens bis auf das geforderte Niveau. Auf der 36 × 12 m grossen Grabungsfläche wurden drei z.T. schon stark erosionsgeschädigte Kulturschichten freigelegt, die alle der Pfyner Kultur angehören.

Im Winter 1984 entdeckte ein Taucher des BfA beim Abschwimmen des freigespülten Pfahlfeldes an der westlichen Stirnseite des Strandbades mehrere vom Wellenschlag freigelegte Pfahlschuhe, die teilweise bis zur Unkenntlichkeit verwittert waren. Die daraufhin eingeleitete Flächensondierung führte zur Auffindung einer schon stark angegriffenen frühbronzezeitlichen Siedlungsschicht, die seewärts z.T. noch unter dem schützenden Sand liegt, in der Kontaktzone zur Aufschüttung jedoch weitgehend der Erosion zum Opfer gefallen ist.

Aufgrund des reichen Fundmaterials an Keramik, Bronze-, Stein- und Holzobjekten lassen sich in der Bucht von Meilen-Schellen heute 10 neolithische und bronzezeitliche Siedlungsphasen belegen, die dank den dendrochronologischen Untersuchungen an den bisher geborgenen Hölzern mit folgenden Daten in Zusammenhang gebracht werden können:

- 1 Siedlungsphase der Spätbronzezeit: 964 v.Chr.
- 1 Siedlungsphase der Frühbronzezeit: 1641 v.Chr.
- 2 Siedlungsphasen der Schnurkeramik-Kultur: 2710/2507 v.Chr.
- 1 Siedlungsphase der Horgener Kultur: um 3000 v.Chr.
- 5 Siedlungsphasen der Pfyner Kultur: 3765–3680 v.Chr.

3. Fragestellung und Ziele

Das Hauptziel der neuesten Taucharbeiten war die genaue Kartierung des Fundareales. Ein Vergleich mit den Aufnahmen von 1935 und 1968 sollte über das Ausmass der bisherigen Zerstörungen durch Baumassnahmen wie Aufschüttungen, Baggerungen und Mauerbauten Auf-

schluss geben. Mit einer Reihe von einfachen Messvorrichtungen hoffte man ferner die schädigenden Auswirkungen der durch diese Eingriffe erfolgten Veränderungen (neue Strömungsverhältnisse, Badebetrieb, Bootsverkehr) besser erfassen zu können.

4. Resultate

Die 1985 eingemessene Siedlungsgrenze zeigt gegenüber der Aufnahme von 1968 einen weitgehend übereinstimmenden Verlauf. Eine grössere Abweichung ist nur beim Ostende zu beobachten, wo die Linie von 1968 wesentlich weiter ausgreift. Es ist zu vermuten, dass grossflächige Verlagerungen von Sand und Schlamm hier die bodeneben abgewitterten Pfähle überdeckt haben, wir können aber auch nicht mit Sicherheit ausschliessen, dass nur ein Fehler bei der Kartierung bzw. Vermessung gemacht wurde.

Grössere Unterschiede gegenüber den neueren Aufnahmen zeigt der Plan von 1935. Der Umfang des oberflächlich sichtbaren Pfahlfeldes war damals noch wesentlich geringer. Die äussere Pfahlgrenze lag z.T. bis 30 m weniger weit aussen als heute. Alles deutet darauf hin, dass in den letzten 50 Jahren auf grosser Fläche Deck- sowie da und dort auch Kulturschichten weggspült und damit bisher verborgene Pfähle freigelegt worden sind. Es fällt auch auf, dass bei den Nachforschungen von 1935 fast ausschliesslich frühbronzezeitliche Funde zum Vorschein kamen, während 1985 ungefähr am selben Ort bei Messlinie 1 nur noch eine stark erodierte Siedlungsschicht der 1500 Jahre älteren Horgener Kultur beobachtet werden konnte. Von den darüberliegenden, abgespülten Kulturschichten blieben zur Hauptsache die Steine zurück, was zur Bildung einer dichten Geröllage führte, welche die spärlich erhaltenen, organischen Horgener Schichtreste hügelartig überdecken. Pfahlstümpfe konnten nur auf einem ca. 2 m breiten Streifen im Übergangsbereich zwischen der Steinlage und dem noch nicht abgeschwemmten, sandigen Seeboden des südlich vorgelagerten Strandplattenbereiches festgestellt werden.

Der Streifen längs der Messlinie 2 zeigte ein ähnliches Bild. Unter einer dichten Packung von Sand und Geröll hatten sich lediglich kleine, dünne Flecken von Kulturschicht erhalten. Das aufgesammelte Fundmaterial lässt mit grosser Wahrscheinlichkeit darauf schliessen, dass hier sämtliche Kulturschichten abgeschwemmt worden sind.

Im Streifen 3 und 4 bedeckte eine knapp 5 cm dicke Sandschicht die Seekreideoberfläche, auf der ausser einzelnen verspülten Fundobjekten keine anderen Siedlungsreste mehr beobachtet wurden.

Schadenbild

Bis ins letzte Jahrhundert dürfte die Bucht von Meilen-Schellen zum grossen Teil mit Schilf bestanden gewesen sein. Reste von Schilfwurzelgeflecht können noch bis sehr weit in den See hinaus beobachtet werden. Um 1850 begannen die Aufschüttungen und der Bau von Ufermauern, was bis zur Jahrhundertwende zum Verschwinden des Röhrichts im ganzen Westteil führte.

Weitere Schäden brachte 1935 der Bau des Strandbads, für das westlich einer bereits 1890 angelegten 30 m langen Mole ein beträchtliches Stück See aufgeschüttet und rund 2 000 m² Schilf vernichtet wurden. Beeinträchtigungen des Restbestandes an Schilf brachte dann der Badebetrieb. Etwa gleichzeitig dürfte die Erosion der Deckschichten über den Siedlungsresten begonnen haben, denn der Wellenschlag konnte nun ungehindert angreifen. Nach dem Zerfall des Wurzelgeflechts hielten zudem die Grundsedimente der Abrasion viel weniger stand.

Im Jahr 1970 kam es zur Vergrösserung der Badeanlage. Rund 4 000 m² Neuland wurden angeschüttet. Während der Arbeiten trat eine wellenartige Verformung des Seebodens ein, was eine weitgehende Zerstörung der darauf und darin liegenden Siedlungsreste zur Folge haben musste. In der Flachwasserzone vor dem Ufer zertreten heute die Badenden die dort teilweise offen an der Grundoberfläche liegenden Kulturschichtreste und brechen herausragende Pfahlköpfe ab. Selbst weiter aussen erreichen Freitaucher mühelos wichtige Siedlungsreste und zerstören vieles unbeabsichtigt.

1971 wurde der Baggergraben zur Verlegung einer Leitung quer durch das Fundgebiet gezogen und 1975 vor dem östlich des Strandbads erstellten kleinen Hafen der Aushub einer Fahrrinne geplant. Die dort freiliegenden, schon stark erosionsgeschädigten Siedlungsschichten konnten glücklicherweise vorher noch durch die Archäologische Tauchequipe untersucht werden. Sicher brachten die verschiedenen Aufschüttungen auch neue Strömungsverhältnisse und damit Schichtumlagerungen und zusätzliche Erosionsverluste bei der urgeschichtlichen Hinterlassenschaft.

Im ganzen Areal wurden – z.T. mehrere Meter breite – Furchen entdeckt, in denen sämtliche Siedlungsspuren fehlten. Es scheint, dass diese schweren Zerstörungen während den Auffüllungsarbeiten von 1972 oder den Baggerungen von 1977 aus Unachtsamkeit der Ausführenden entstanden.

Dokumentation: BfA Zürich

John Francuz, Mathias Seifert, Anne Kustermann

Montreux, distr. de Vevey, VD

Fin de Tavel – Collège Rambert

CN 1264, 558 500/143 850

Une série de sondages de contrôle ont été pratiqués en juillet 1984 dans l'emprise de l'agrandissement du Collège Rambert. Cet emplacement est à peu de distance de la né-

cropole néolithique de Tavel. Aucun vestige archéologique n'a été rencontré, mais il a été observé au-dessus de la moraine argileuse un niveau de colluvions brunes à matrice argileuse, riches en charbon de bois, qui tapisse le fond d'une ensellure.

Une datation au radiocarbon a été obtenue (CRG 552. Age conventionnel 3640 ± 100 BP) donnant un âge calibré entre 1755 et 2320 BC. Si l'on associe la formation de ces niveaux de limons à charbons à une activité humaine, notamment à des défrichements par le feu, cette datation qui correspond à la fin de la période néolithique précise nos connaissances sur l'occupation préhistorique dans l'environnement de la nécropole.

Investigations et documentation:
M. Klausener, MHAVD.

Denis Weidmann

Morges, distr. de Morges, VD

La campagne de prospection archéologique des stations préhistoriques immergées de la région de Morges s'inscrit dans le cadre du programme d'inventaire et d'étude préliminaire des sites littoraux du Léman. En hiver 1984, nos recherches ont porté sur une des zones parmi les mieux préservées de l'érosion, mais aussi certainement la plus connue des lacustreurs lémaniques du siècle dernier.

Comme sur les autres stations étudiées précédemment, nos travaux ont consisté en une série d'observations et d'investigations systématiques, visant à obtenir rapidement une connaissance globale de chaque site et d'évaluer ainsi son intérêt archéologique. Les caractéristiques principales de chacune des stations de Morges peuvent se résumer dans les points suivants:

Station de la «Poudrière»:
Déjà étudiée en partie par la Section des MHAVD en 1977, elle a livré du matériel archéologique attribuable au Néolithique récent et au Bronze ancien (voir: AS 1, 1978, 55–57, F. Francillon et A. Gallay). Son extension est d'environ 150–180 m, elle se signale par une tènevière relativement importante, dans laquelle apparaissent parfois quelques rares pieux de bois, érodés au ras du sol actuel. Des niveaux de restes végétaux et charbons de bois sont conservés dans la frange côté large du site, mais dépourvus de matériel archéologique.

Stations de la «Grande-Cité» et de «Vers-l'Eglise»:
La station de «Vers-l'Eglise», située la plus proche du rivage actuel, conserve une couche archéologique qui affleure du côté du large. Cette couche, riche en restes organiques a livré du matériel attribuable au Néolithique final.

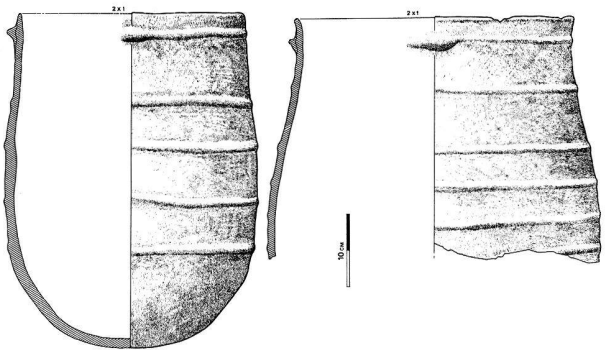

Fig. 16. Morges VD, Vers-l'Eglise. Céramique néolithique final. Ech. 1:10. Dessin D. Baudais.

La station de «Vers-l'Eglise» était attribuée par Forel, au Néolithique. Le seul mobilier dont nous disposons aujourd'hui est une industrie lithique peu caractéristique. La prospection de 1984 a révélé l'existence de restes de la couche archéologique en position primaire mais aussi secondaire. Dans la couche archéologique en place nous avons mis au jour différents témoins dont deux jarres cylindriques (fig. 16). Le cordon sous le bord porte deux languettes de préhension opposées. L'industrie sur bois de cerf est représentée avec une hache-marteau à perforation transversale agrémentée d'un décor en ronde bosse et une gaine droite à tenon quadrangulaire. Quelques grosses lames busquées, parvenues au stade ultime du réaffutage, constituent l'essentiel de l'industrie lithique taillée; à cela s'ajoutent des haches et des fusaïoles en pierre.

Cet ensemble particulièrement homogène est encore sans équivalent en Suisse. La forme et la technologie de cette céramique se comparent parfaitement d'une part avec le complexe jurassien des lacs de Clairvaux et de Chalain et d'autre part avec le midi de la France. Les contacts entre le faciès de la Civilisation Saône-Rhône jurassien, type Clairvaux station III, avec ses grandes jarres à forme simple, à cannelures ou cordons multiples horizontaux, et les rives lémaniques semblent ne faire aucun doute. Ces deux ensembles céramique découlent de l'intrusion importante d'éléments méridionaux de la civilisation de Ferrière par la vallée du Rhône dans le Jura, la Savoie (station de Mémars sur le lac du Bourget) et le Bassin lémanique. Son extension plus au Nord, en direction du Plateau suisse, semble n'avoir pas eu lieu, le lac de Neuchâtel restant dominé par les traditions Horgen et Lüscherz.

En l'absence de date C14 à Morges même, on peut placer le site de «Vers-l'Eglise» par comparaison typologique avec Clairvaux, aux alentours de 2400–2200 BC (datation C14).

L'ensemble formé par les trois sites «Grande-Cité Nord et Sud» et «Vers-l'Eglise» s'étend sur une largeur de près de 400 m, on y observe des vestiges d'occupations

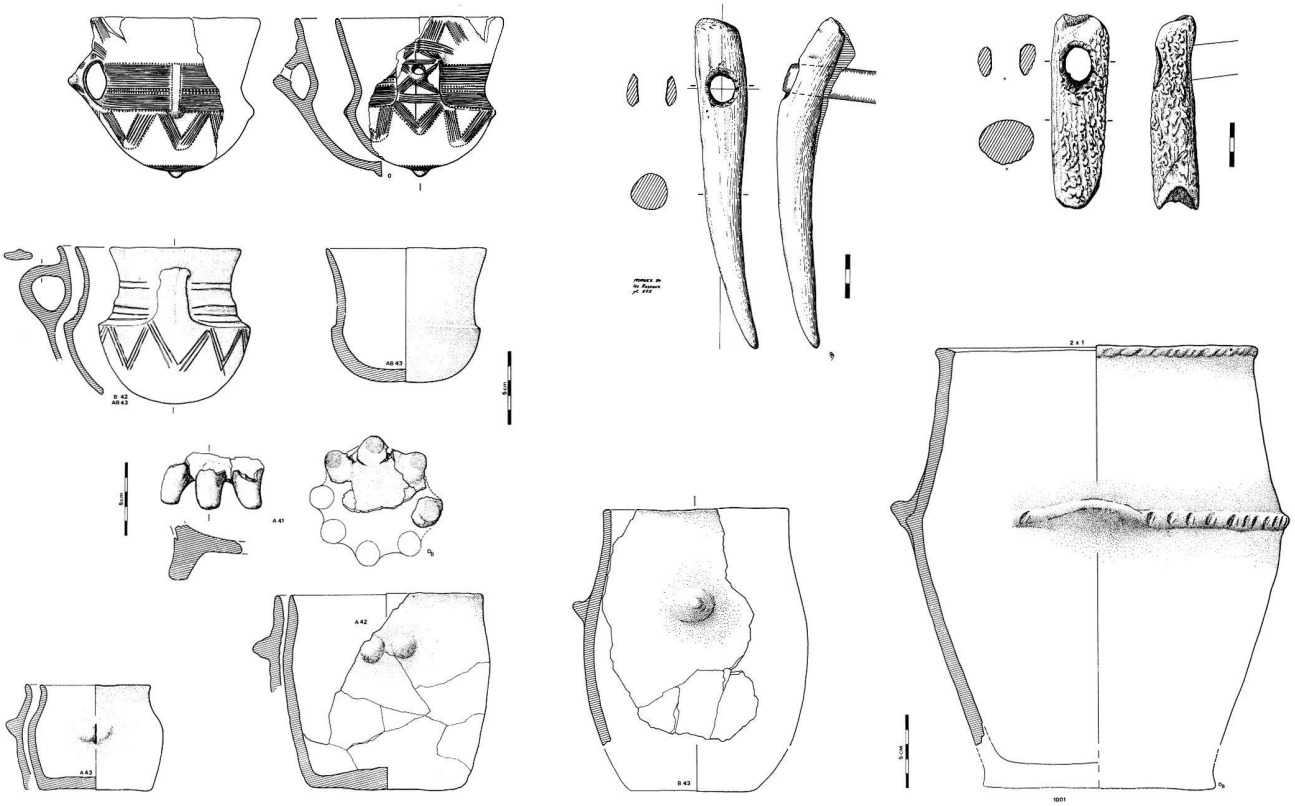

Fig. 17. Morges VD, les Roseaux. Céramique et bois de cerf de l'âge du Bronze ancien. Ech. 1:5. Dessin D. Baudais.

Bronze final, mais seule la partie Sud de la «Grande-Cité» montre encore des lambeaux de couches archéologiques, ainsi que des restes de structures architecturales.

Station «les Roseaux»:
Cette station est bien connue par l'abondant et riche mobilier de céramique et de bronze daté de l'âge du Bronze ancien et récolté par dragages à la fin du XIXe siècle. Par contre, l'absence d'informations d'ordre stratigraphique rendait difficile la différenciation des formes céramiques sur la seule base des caractères typologiques.

Après avoir constaté la présence de restes de couches archéologiques dans une zone au large de la station, nous avons entrepris un petit sondage sur 8 m^2 complété par une série de carottages. Le tout montre l'existence d'une seule et unique couche anthropique attribuable au Bronze ancien (l'ensemble Bronze final a totalement disparu sous l'effet de l'érosion, seules subsistent les pieux et la céramique en surface).

Cette couche est marquée par d'importantes variations de faciès, longitudinalement et latéralement; la composition organique des sédiments varie beaucoup d'un carré à un autre sans que le mobilier ne porte la trace d'une érosion.

La faune y est particulièrement abondante et bien conservée. Tout le mobilier archéologique se trouve regroupé dans cette unique couche. L'homogénéité culturelle à l'intérieur du site du matériel des collections anciennes, pressentie par G. et A. Gallay (JbSGUF 51, 1972/73, 85–113), se trouve totalement confirmée par ce sondage.

Les formes céramiques avec languette ou mamelon sous le bord et à fond plat de tradition Néolithique final du lac de Neuchâtel (groupe d'Auvernier, Céramique cordée) vont de pair avec les grandes jarres à cordons impressionnés du Bronze ancien IV et les tasses Roseaux (fig. 17). Le reste du mobilier atteste d'une riche industrie en bois de cerf. Les macrorestes végétaux carbonisés, témoins de l'agriculture, sont extrêmement abondants.
Investigations et documentation: Groupe de Recherches Archéologiques Lémaniques. Département d'anthropologie de 'Université de Genève.
Objets: seront déposés au MCAH Lausanne

Dominique Baudais, Pierre Corboud

Murten, Seebezirk, FR

Aderafeld
Steinbeilrohform, Schlagsteine, zersprungene Quarzite.
FA, AF 1983 (1985) 17

Riehen, BS

Auf der Bischoffhöhe
Zwei Silices und zwei Keramikscherben, möglicherweise neolithisch.
Basler Zeitschr. für Gesch. u. Altertumskunde 85, 1985, 234

Chrischonaweg 121 und 123
Funde von Silices und Knochenfragmenten sprechen für eine neolithische Siedlungsstelle.
Basler Zeitschr. für Gesch. u. Altertumskunde 85, 1985, 234–237

Sion, distr. de Sion, VS

Sous-le-Scex
voir: Haute Moyen Age

Steinhausen, ZG
s. Bronzezeit «Cortaillod NE»

Sutz-Lattrigen, Bez. Nidau, BE

Lattrigen
s. Bronzezeit «Cortaillod NE»

Wallenbuch, Seebezirk, FR

Im Bürglen
Steinbeil aus Serpentin.
FA, AF 1983 (1985) 17

Wartau, Bez. Werdenberg, SG

Ochsenberg
s. Frühmittelalter

Wetzikon, Bez. Hinwil, ZH

Robenhausen
s. Bronzezeit «Cortaillod NE»

Bronzezeit – Age du Bronze – Età del Bronzo

Basel, BS

Elisabethenschanze
LK 1047, 611 300/266 580
Bei der Aufarbeitung des Fundmaterials aus dem römisch-frühmittelalterlichen Gräberfeld in der Aeschenvorstadt stiessen wir auf einige Keramikscherben, die sich deutlich vom übrigen Material unterschieden. Eine Kontrolle im Eingangsbuch des HMB (Inv.Nr. 1906.659) stellte klar, dass es sich dabei um die «Bruchstücke von roher Töpferware» handeln musste, die W. Vischer (Basel in der römischen Zeit. 1878) im Zusammenhang mit dem spätbronzezeitlichen Depotfund von der Elisabethenschanze erwähnt hatte.

Ein Teil der Scherben liess sich zu einem weitmündigen Topf mit nach innen abgestrichenem, leicht keulenförmigem Trichterrand rekonstruieren (Abb. 18,1). Er besteht aus graubraunem Ton mit aussen orange-brauner Rinde und grobkörniger Quarzmagerung. Trichterränder dieser Art sind z.B. in der Grabhügelnekropole von Ossingen ZH mehrfach belegt (vgl. Ruoff, Zur Frage der Kontinuität zwischen Bronze- und Eisenzeit in der Schweiz. 1974, 34, Taf. 1–8). Gute Parallelen sind ausserdem etwa aus Auvernier (Rychner, L'âge du Bronze final à Auvernier. 1979, 91, Pl. 24,8; 28,2) oder mit etwas kleinerem Durchmesser aus einem Grab aus Singen (vgl. Ruoff 1974, Taf. 9,1) bekannt, die alle in die späte Ha B-Zeit gehören.

Von einem zweiten Gefäss sind nur gerade 2 grosse Wandscherben erhalten, die von einer offenbar recht stattlichen Schale mit leicht einwärts gebogenem Rand stammen (Abb. 18,2). Der Ton ist dunkelgrau, weist innen

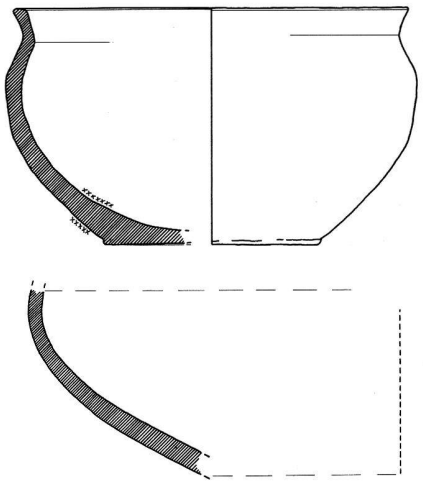

Abb. 18. Basel BS, Elisabethenschanze. Spätbronzezeitliche Keramik aus dem Depotfund. XXXX = Bronzeoxydspuren. M 1:3.